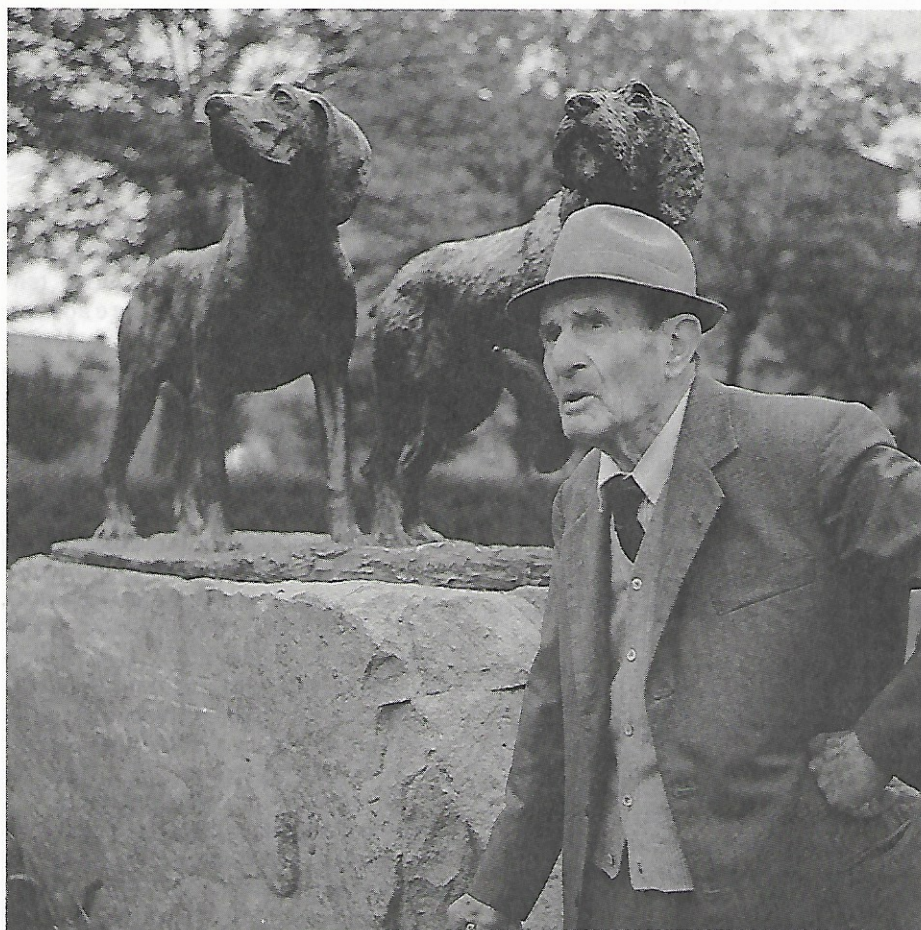


Beccaccini al capolinea

primi
anni 80

Dodici domande malandrine a Giacomo Griziotti patriarca della cinofilia



Casa Griziotti: una pagina onesta di storia patria. Giacomo, nipote di garibaldi, è presente come ufficiale a tutte e due le grandi guerre. Nell'ultima sopravvive all'unico figliolo disperso in Russia. Un terribile manrovescio che ha lasciato il segno.

Giacomo nasce, vedi la cabala dei numeri, proprio nel giorno anniversario dell'unità d'Italia del 1893. Facile fare il calcolo dei suoi anni: novanta ormai, tondi, tondi. Andava già a scuola quando Sea Breeze, la leggendaria pointer di Arkwright immortalata nel museo di Tring, cacciava grouses.

Nasce da una di quelle austere famiglie della borghesia ottocentesca con lontani quarti di nobiltà, dove le femmine agucchiavano pizzi e confezionavano fragranti torte di frutta, mentre i maschi venivano avviati alla libera professione per lo più forense. Anche Giacomo si pigliò la sua bella laurea e, in ossequio al dettato dell'epoca che suggeriva di imparare l'arte per metterla poi da parte, dopo qualche breve schermaglia nelle aule giudiziarie buttò la toga alle ortiche. Avvocato, dunque, ma non

troppo. Farsi seppellire dalle beghe dei propri simili quando c'era in giro un finimondo di selvatici? No, perdiana! Sarebbe stato il supplizio di Tantalò.

La scintilla della passionaccia era scocata fin da quando, ragazzino, sgranava tanto d'occhi alla vista di traboccanti carnieri che gli amici di papà, coi loro cani inzaccheratii, esibivano compiaciuti stando al caffè Bixio di Pavia. Arrivò anche il primo cane, un pointer del vecchio Clastidium di Giulietti, regalo di Pollacci.

Il salto alla cinofilia è logico corollario del cacciatore di palato fine. E star in mezzo ai cani mette una gran voglia di saperne sempre di più. Griziotti frequentò forse più cani che cristiani e se cristiani, cinofili. Divenne dresser gentleman e qualificato giudice in prove fin dal primo quarto di secolo. Compendiò tutta la sua praticaccia nel trattato "Cani, caccia e prove", dal quale ogni pubblicitista di cinofilia attinge a man bassa lumi e citazioni. Scrisse una nutrita serie di articoli sul vecchio Bollettino, sulle vecchie Rassegne cinofile, sul "Corriere del Cacciatore", sul "Cac-

ciatore Italiano", su "Diana", su "I nostri cani". Ed ancor oggi continuano a comparire i suoi succosi scritti sulla stampa cinofila e cinegetica.

L'addestramento dei cani da caccia gli consentì di penetrare nell'affascinante psicologia degli ausiliari, gli permise di gustare i vari stili, i vari temperamenti. Non è, pertanto, quel che si dice uno specialista, bensì un eclettico. Ciò gli conferisce, con paralleli e confronti derivati dall'esperienza, la prerogativa di conoscere come pochi ciascuna razza da ferma, la vasta gamma dei caratteri individuali. Vivere gomito a gomito coi mitici personaggi di una romantica epopea quali Amoretti, Rosa, il mago Puttini, Colombo, Solaro, Pastrone, solo per dirne alcuni, e vivere giornalmente la caccia cacciata di allora lo arricchirono di un'esperienza unica.

E andare a caccia allora, per lui voleva dire servire la quagliara dell'Oltrepò, spaludare lungo i falaschi del Ticino, sguazzare tra marcite e risaie, spalettare in barchino, inforcare la bicicletta e trovarsi a tu per tu coi beccaccini che sgneppavano alle porte di Pavia, appena più in là del capolinea del tram.

Ora l'avvocato vive in un silenzioso e antico quartiere della vecchia Pavia con le straducce medievali dai nomi longobardi; la sua governante gli raccomanda di riguardarsi dal freddo. Tra le sue letture ed i suoi ricordi di tanto in tanto riceve amici cinofili e magari qualche rompiscatole della mia risma.

L'avvocato, prima di pigliar sonno la sera, al posto delle pecore, conta fatate beccacce. Quando dorme sogna il suo glorioso Banco del Vergante mentre sonda il vento in una stoppia inondata di sole.

Pier Luigi Peccorini Maggi

– Quando si dice il caso! Proprio qui a Pavia, a due passi dalla sua abitazione, dove c'è il monumento al cane da caccia, opera del compianto Coppaloni, nel lontano 1929 – in occasione dell'Esposizione al Castello Visconteo – Giulio Colombo corredeva la sua relazione di giudice affermando che "nella pratica quasi tutti i vincitori di prove sono brutti; è quasi tragico, ma è così". La stessa cosa affermava Puttini. Dopo oltre cinquant'anni non mi pare che la situazione sia cambiata. La perfezione rimane dunque la solita stramaledetta utopia?

– *Potrà anche essere un'utopia, tuttavia dobbiamo tendere ad essa, averla sempre sotto gli occhi come punto di riferimento del nostro operare. Anche i dettami di una confessione religiosa son posti a modello e soltanto lo sforzo quotidiano di adeguarvisi ci fa buoni adepti. La perfezione, però, è prerogativa dei santi. In cinofilia se rinunciassimo a priori al tentativo di ottenere la perfezione, arriveremo a risultati non soddisfacenti per l'allevamento, che deve mirare al raggiungimento della perfezione morfolo-*

gica associata a quella delle qualità naturali. Peraltro devo constatare che, almeno in alcune razze, per esempio quella dei bracchi italiani, la situazione è notevolmente migliorata.

– Il cane da caccia, a seconda della razza di appartenenza, dev'essere costruito in certa guisa. Si tende poi ad attribuire a ciascuna particolare anatomica utile funzionalità. È assioma cinognostico; in base a tali presupposti ne dovrebbe pertanto derivare che il cane meglio attrezzato, salvo scompensi psichici, dovrebbe primeggiare, o in subordine possedere il migliore stile. Invece non succede che raramente. Son dunque errati i presupposti?

– *Non sono errati. Sol che non vanno interpretati, a mio parere, in senso deterministico, assoluto. L'indole, l'animus, giocano una parte preponderante nel conferire ad un soggetto quelle qualità naturali rispondenti alla razza di appartenenza. Il meccanismo psicofisico del cane è congegno talmente sofisticato che basta un nonnulla per incrinare l'equilibrio.*

– Un'altra situazione che non mi convince pienamente è collegata alla proclamazione di un campione di lavoro morfologicamente scarso o addirittura con difetti di tipo. Non riesco a capacitarmi come tale soggetto abbia potuto esprimersi secondo lo stile di razza se affetto da deficienze di costruzione (movimento) o di tipo (espressione di cerca e di ferma). E lei?

– *Occorre tener conto che, in presenza talvolta di alcune leggere deficienze, intervengono eventuali fattori di compensazione. È provvidenziale legge di natura. Anche un uomo, nato o divenuto cieco, sviluppa, affinandoli, altri sensi come il tatto. Certo che un'espressione di ferma, con giudici (o cani) a notevole distanza, è di difficile valutazione.*

– I cani proclamati campioni di lavoro, dopo le spartane pratiche dedicate a Diana, intraprendono per lo più una fitta carriera, pilotata da un bipede paraninfo, sotto gli auspici di Venere. Non è un po' come illudersi che i figli dei premi Nobel ne possano diventare altrettanti candidati?

– *Senza arrivare ai casi limite dei premi Nobel dobbiamo ammettere che anche noi, oltre ai caratteri di somiglianza, ereditiamo pure qualità psichiche dai nostri padri ed antenati. Senza attribuirvi una importanza assoluta, ritengo senz'altro buona regola accoppiare tra loro cani dotati di buone qualità. È compito dell'allevatore indagare sull'esistenza di tare negli ascendenti e tenerne il debito conto. Del resto, non vedo proprio altra strada cui affidarsi con fondate speranze. Potrei, infine, suggerire negli accoppiamenti di tenere in maggior considerazione di quel che è pratica diffusa la fem-*

mina, che gioca anch'essa, comprensibilmente, la sua parte.

– Cacciatori prevalentemente pratici (specie nel passato) pretendono di riconoscere un bravo cane da caccia osservandone le fattezze. Poveri illusi, emertiti ciancivendoli, o c'è del vero?

– *C'è qualcosa di vero, almeno per quanto m'è dato di constatare, circa l'espressione dell'occhio, meglio dello sguardo. Un occhio di giusto colore, vivace ed espressivo è la spia di un carattere ben equilibrato. Non si dice forse che gli occhi son lo specchio dell'anima?*

– Ruit hora. Nel lontano 1926 sul Bollettino dell'allora K.C.I. (Kennel Club Italiano), in un articolo intitolato "La gara classica", criticando l'eccessiva importanza attribuita alla correttezza del cane, ella affermava: "assurdo in un gara riproduttori di veder premiare un cane avente maggiori meriti di dressage che non qualità naturali". Non pensa, inoltre, che certi dressaggi troppo spinti, anziché dare rilievo alle reali qualità naturali di un soggetto ne comprimano e mortifichino talora gli impulsi? E cosa ne pensa di certi metodi come il collare elettrico o la cosiddetta "toccata"?

– *Confermo senz'altro quanto ho scritto nel citato articolo e ritengo che molti cani di merito, con buone predisposizioni e doti potenziali, vengano guastati o addirittura eliminati a causa di un dressage esageratamente duro e affrettato. L'addestramento professionale può comportare insidie di tal genere. Tutto ciò può anche prescindere dai mezzi impiegati che sono tutti buoni, anche quelli che a prima vista potrebbero pur sembrare violenti; è determinante che ogni forma di intervento sia applicata col dovuto criterio. Mai, comunque, persistere ostinatamente in un metodo che si riveli controproducente.*

– Ancora, in un altro suo articolo del 1938, si legge che "il setter inglese è un cane per natura timido, sospettoso, impressionabile e mentre la passione che lo anima lo spingerebbe a lanciarsi, l'innata prudenza istintiva lo trattiene. Da questa lotta tra la passione per la caccia e la prudenza che ne tempera l'ardore scaturisce lo stile del setter inglese nella sua pienezza". Si dice che ogni sette anni si cambia gusto. Se ciò valesse anche per il pensiero, lei avrebbe avuto il tempo di cambiar opinione per ben sei volte. È magari successo?

– *E perché mai avrei dovuto? Cambiare opinione no, perché tale convincimento m'è nato leggendo Paul Caillard; si è poi radicato attraverso l'esperienza ed è stato trasfuso nel mio libro "Cani, caccia, prove". Naturalmente, come avviene per tutte le cose, può, attraverso il tempo, aver subito qualche lieve modifica suggeritami dallo stile particolare di qualche*

soggetto. Non bisogna infatti dimenticare che è, o dovrebbe essere, il comportamento del cane a suggerire il regolamento e non un regolamento a stabilire le caratteristiche del cane. Non nego, in effetti, che talvolta uno standard di lavoro m'è sembrato più compendio di norme per regolamentare le prove che non una fedele analisi delle qualità naturali della razza.

– Temo di essere accusato di formulare domande prolisse. Laconico, pertanto: cinofilia ieri, cinofilia oggi. Quali i pregi, i difetti, le differenze più salienti?

– *Forse la cinofilia di un tempo, certamente al suo sorgere, era più aderente alla caccia. Quella di oggi mira soprattutto alle affermazioni in gara. A tal proposito mi sembra utile ribadire, anche in questa sede, che tali atteggiamenti, sotto l'etichetta della sportività, mi paiono sempre più trascendere la realtà venatoria risultandomi come discorsi da asceti.*

– Ancor più laconico: cani nelle competizioni di ieri e di oggi. Quando meglio e quando peggio?

– *Nei cani del passato ho forse riscontrato maggior stile, in quelli di oggi maggiori mezzi.*

– Fatte le debite eccezioni, meglio i giudici di ieri o di oggi?

– *È già difficile giudicare i cani, figuriamoci i giudici! Si potrebbe però affermare che gli attuali sono più ligi ai regolamenti; quelli di una volta erano certamente dotati di maggior istinto ed intuito. Erano più cacciatori. Però, mi creda, cantonate ne pigliavamo anche allora.*

– Un tempo s'andava a caccia. Oggi, data la penosa situazione venatoria, i cacciatori stanno con le gambe sotto il tavolo a parlar di caccia. Si fa anche un gran cianciar di cani, a loro volta costretti alla cuccia. Quale sarà il futuro di questo nostro povero cane da caccia?

– *Non penso che sarà tanto diverso da quello toccato al cavallo, specie quello destinato al concorso ippico. Tale sport sembra proprio quello che più s'accosta all'odierna cinofilia: percorso, tempo, ostacoli.*

– Ha da tirar le orecchie a qualcuno? C'è forse qualcosa nelle cinofilia moderna che ella non condivide? S'accomodi. Son certo che chiunque è disposto ad accettare di buon grado qualsiasi suo suggerimento.

– *L'ho già detto altre volte, e mi spiace dovermi ripetere. Quel che non riesco assolutamente a giustificare è la pazzia rincorsa allo stile pointer, che è indubbiamente suggestiva, ma evidentemente di sola pertinenza alla razza in questione: vedi il kurzhaar. E poi oggi il breton va come un setter, il setter come un pointer e via discorrendo. Se dovessi infine tirare le orecchie a qualcuno le tirerei all'amico Peccorini Maggi, che mi ha posto domande veramente malandrine.*